

L'ISTRUZIONE NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

di
Alessandro Romano

Premessa

Uno degli argomenti dove maggiormente hanno colpito le menzogne storiche generate dai peggiori scrittori asserviti al giacobinismo più becero ed alla più stantia retorica risorgimentale, è l'istruzione nel Regno delle Due Sicilie.

Si è detto e si continua a dire di tutto e di più. Ma nella maggior parte dei casi sono solo menzogne storiche e vicende manipolate per non fornire una visione vera di un sistema scolastico sicuramente perfettibile, ma non quell'inferno di ignoranza e di condizionamento politico e clericale che ci vorrebbero far credere.

Il primo malefico punto di caduta è quello di paragonare l'insegnamento di allora, ma, attenzione, solo quello del Regno, con la realtà di adesso. Grave manipolazione politica, più che storica, confrontare vicende distanti tra di loro secoli.

Il secondo punto è rappresentato dalla prima statistica sull'analfabetismo promossa dal Regno d'Italia nel 1878. Una statistica che è vero, trovò il più alto tasso di analfabeti in quelle che erano le antiche province del Regno delle Due Sicilie, Napoli compresa. Ma fu solo la conseguenza logica di una grave decisione politica imposta dai piemontesi che gli esimi risorgimentalisti ancora oggi ignorano volutamente. Nel 1861, su ordine del Governo di Torino, al Sud del Regno appena dichiarato tutte le scuole di ogni ordine e grado da statali improvvisamente divennero comunali. Una manovra elegante, quasi una riforma che ebbe però degli effetti devastanti. Infatti a causa di questa decisione restò pressoché paralizzato il 90% delle scuole.

Questa grave manovra serviva ai conquistatori ad impedire che la cultura diventasse un veicolo di trasmissione della resistenza ideologica e, quindi, di contrapposizione al Piemonte ed al suo re. *"Occorre proteggere la generazione del futuro allontanandola da questa che è persa nella reazione più feroce"*, giustificò quella incredibile decisione Massimo D'Azeglio. E' per questa ragione che furono praticamente chiuse le scuole del Sud.

Le università, e solo queste, furono riaperte nel 1875 mentre per tutto il resto occorre attendere il 1880.

Il terzo punto aspramente criticato dai nemici della nostra Civiltà è riferito alle strutture scolastiche, ai metodi di insegnamento, al sistema amministrativo degli istituti scolastici ed universitari, alla qualità dei docenti, alla disciplina a cui erano sottoposti gli studenti, alla diffusione sul territorio, ai programmi di istruzione.

Senza sviluppare un trattato pesante e noioso, ho cercato di dare un'idea su come era stata organizzata l'istruzione nel Regno dei Borbone, basandomi su documenti ed atti rinvenuti negli archivi di Napoli, Lucera, Palermo e Messina.

IL SISTEMA DIDATTICO BORBONICO

Così come nel resto d'Europa, i problemi di analfabetismo c'erano anche nel Regno delle Due Sicilie ed interessavano tutte le classi sociali, in special modo l'aristocrazia. Il fenomeno era più vistoso in Sicilia dove il dominio dei baroni era rimasto fermo alla situazione vicereale antecedente alla conquista di Carlo di Borbone detto terzo.

Ferdinando IV più volte aveva cercato di creare in tutto il Regno un'articolazione scolastica funzionale anche alle esigenze delle popolazioni e ciò al fine di invogliare la frequentazione scolastica, ricalcando in qualche modo i sistemi mondiali dove la scuola appariva più evoluta.

Lo stesso Filangieri, impegnato nello studio e nella realizzazione di una scuola pubblica più partecipata, nel 1785 scriveva al Re: *"L'ignoranza produce l'imperfezione delle leggi; e la loro imperfezione cagiona i vizi dei popoli. Gli errori corrompono l'opinione, cioè corrompono ciò che è più forte del sovrano e delle leggi. In un popolo corrotto il passaggio dal vizio alla virtù suppone il passaggio dall'ignoranza all'istruzione, dall'errore alla verità"*. Ed ancora, dopo un'attenta analisi interna ed esterna il Filangieri sottolineava: *"La pubblica educazione è incontrastabilmente la base della pubblica felicità. L'ignoranza e l'errore si impadroniscono fin dall'infanzia dei teneri cuori li addomesticano col vizio, li trascinano nei delitti, e li gettano nella miseria. La pubblica educazione dee formare il cittadino avvezzandolo all'amore dell'ordine, delle leggi, della patria, e della fedeltà dovuta al Principe: dee formare il cristiano, ispirandogli il rispetto alla religione, che innalza l'uomo fino al suo autore"*.

Valutata attentamente la situazione in tutto il Regno, sia continentale che insulare, e riuniti a Napoli i suoi sovrintendenti e ministri, Ferdinando IV prese una decisione drastica: *"Molte di esse (scuole) sono chiuse per gran parte dell'anno. Un gran numero è frequentato da pochi scolari come luoghi di trastullo; poche sono ben dirette... Per migliorare questo primo ramo di Pubblica Istruzione, queste scuole saranno stabilite nelle case religiose. Intanto perché in molti comuni piccoli e miserabili si potrà fare a meno di queste scuole perché inutili e sovente dannose, i vescovi daranno il loro parere sul dove istituirsi, e istituite, starebbero sotto la diretta sorveglianza del vescovo con facoltà di sospendere i maestri che venissero meno ai loro doveri"*.

Con tali premesse fu adottato soprattutto nelle scuole primarie, ma interessò anche gli istituti superiori e le università, un'architettura didattica estremamente singolare che affondava le sue origini nell'antica Magna Grecia.

Aspramente e tuttora criticato dai liberali, era questo il metodo del "mutuo insegnamento". In pratica il docente, o il maestro, teneva regolarmente una lezione a tutti i suoi studenti, ma poi a un gruppo ben individuato di essi, scelti tra coloro che avevano subito appreso e, quindi, più capaci, veniva affidato il compito di seguire il resto dei compagni di classe. Visti i risultati positivi e quasi immediati nonché l'inaspettata ma auspicata partecipazione che il sistema adottato ottenne, in alcuni istituti si arrivò addirittura a formare delle vere e proprie squadre di studenti-insegnanti ai quali veniva affidato il compito di trasfondere il proprio sapere ai propri colleghi anche di altre classi e sezioni. Non si hanno dati precisi sull'indice dell'assenteismo, ma si evince in modo

indiretto da alcune cronache del tempo che osservano: "(...) *non v'è più giovine a vagar per le campagne nel rinnovato interesse a tener compagnia nello istituto della scuola*". Dalle fonti archivistiche si evince che, grazie a questa rivoluzione, nel 1820 funzionavano 2.642 scuole maschili primarie, con 54.226 studenti, e 839 scuole femminili, con 21.386 studentesse. Se si raffrontano questi dati con quelli degli altri stati italiani ed europei si comprende bene il livello di istruzione raggiunto. Inoltre, considerato che i comuni nel Regno erano circa 3000, compresi i piccoli centri rurali, si evince che c'era almeno una scuola per ogni comune.

Un'altra modifica veramente rivoluzionaria introdotta riguardò la figura del maestro. L'organizzazione scolastica primaria gravava totalmente sui docenti, anche per quanto riguardava le strutture. Ad essi, infatti, era demandata la competenza delle aule, comprese le pulizie, la manutenzione, i sussidi scolastici, le lavagne, i gessi, l'inchiostro ecc. e la distribuzione dei libri. Ma la cosa di fondamentale importanza che era, poi, alla radice del problema che il re intendeva risolvere a tutti i costi, era la partecipazione alle lezioni, e cioè la frequenza.

Al maestro, infatti, era affidato anche e soprattutto il delicato compito di individuare gli "scolarizzabili" e di "indirizzarli" alla scuola. Certamente un compito esposto ad un elevato rischio di discrezionalità, ma se si tiene conto che, però, i compensi agli insegnanti erano strettamente legati al numero degli effettivi "frequentatori le aule di studio" (contati dai gendarmi), si capirà come il maestro avesse tutto l'interesse a reclutare presso la sua scuola quanti più ragazzi possibile.

In molti casi, i maestri (o i sacerdoti) dovevano provvedere anche a fornire agli alunni più bisognosi vestiti e scarpe e ad adoperarsi per farli ammettere ai convitti comunali o parrocchiali.

Questo metodo, estremamente pratico ed immediato di organizzare l'insegnamento nel Regno, venne aspramente criticato dalla stampa internazionale del tempo, pilotata dalle classi liberali emergenti che in un tale sistema vedevano un serio impedimento all'inserimento della propria ideologia classista. Trovandosi nell'impossibilità di ricavarne utili strategie, i liberali ed i propugnatori delle sette massoniche bollarono il sistema scolastico adottato nel Regno delle Due Sicilie quale "*poliziesco e primitivo, creato per manipolare le menti ed il corpo*". Calunnie che, purtroppo, ancor oggi trovano posto nelle elucubrazioni di noti cattedratici che per indicare una scuola inefficiente e primitiva la classificano quale "borbonica", ignorando totalmente la verità storica.

Anche nelle scuole di livello superiore ci furono dei radicali cambiamenti, una riforma puntualmente non gradita ai cospiratori della setta massonica.

Ad ogni Liceo, con annesso un Convitto, fu imposto un rettore ed un vicerettore direttamente dipendenti dal Soprintendente alla pubblica istruzione.

L'amministrazione dei beni e delle rendite fu separata dai rettori ed affidata a una Commissione composta dall'Intendente della Provincia, (il prefetto borbonico) che la presiedeva, dal rettore e da due amministratori professionisti (attuali ragionieri).

I licei conferivano i vari "gradi di approvazione e licenza" di abilitazione in: letteratura; giurisprudenza; medicina; matematica e fisica; filosofia, a seconda del particolare "ramo di istruzione". La "licenza in teologia" era conferita solo nei seminari. La laurea veniva conferita nelle nelle Università con sedi a Napoli, Palermo e Catania. Messina divenne dapprima sede della Reale Accademia Carolina e dell'Accademia Peloritana di Scienze ed in seguito, con Real Decreto, fu elevata al rango di Università.

Ogni Università ebbe sei facoltà: Belle Lettere, Giurisprudenza, Medicina, Matematica e Fisica, Filosofia e Teologia. Dalle quali dipendevano direttamente le biblioteche, i musei, i gabinetti di lavoro, le cliniche e tutto quanto era necessario alla specializzazione ed alla pratica.

A capo di ogni Università fu posto un rettore che era direttamente dipendente dal Soprintendente.

E' per sostenere la strategia di sovversione in atto nel Regno delle Due Sicilie che il metodo e l'architettura scolastica adottate furono avversati in ogni modo, fino ad arrivare a manomettere statistiche e fino a definire "anacronistici e contro il progresso" risultati che, al paragone con altre nazioni italiane ed europee, apparivano di gran lunga superiori in quantità ed in qualità.

Dalle numerose fonti risulta che gli insegnanti di scuola primaria godevano della massima autonomia anche nei programmi che, non essendo dettagliati come adesso si è abituati a vedere, venivano da loro adattati al livello culturale, sociale e di apprendimento delle scolaresche.

D'altra parte l'alternativa era l'analfabetismo che nel resto d'Italia e d'Europa raggiungeva livelli inimmaginabili e ciò in dispetto delle statistiche artatamente costruite dai governi che, se attentamente analizzate, risultano chiaramente inattendibili e senza alcuna corrispondenza con la realtà documentale. La funzionalità di un sistema scolastico non si può misurare esclusivamente dal numero dei soggetti iscritti ad una scuola, senza tenere conto, poi, della loro effettiva frequenza e degli eventuali profitti ottenuti. Infatti, nell'esaltare il numero degli studenti ammessi alle lezioni, i dati sull'effettiva frequenza vengono omessi dalle statistiche e puntualmente camuffati dalla storiografia di regime. Cosa che, come abbiamo visto, non poteva accadere per il Regno delle Due Sicilie visto che i dati sugli alunni presenti erano rilevati dalla polizia.

Con il ritorno dei francesi a Napoli, la situazione scolastica subì una vera e propria rivoluzione. Smantellato a colpi di decreti e di epurazioni il corpo docente, le scuole e le università diventano "le centrali ideologiche" del partito vincente, dove sia i contenuti che le forme e la struttura subirono un radicale allineamento ai principi di oltralpe. E' in questa fase che prendono il via le vecchie scuole statali, quelle una volta disertate dagli studenti, e vengono chiusi gli istituti scolastici ecclesiastici di *mutuo insegnamento*.

G. C. Marino sottolineando il sostanziale fallimento del sistema adottato scrisse: *"Fu quasi eroico, ma pressoché impotente l'impegno volto a sensibilizzare le amministrazioni dei Comuni che spesso rifiutavano finanziamenti e locali. Un certo numero di scuole riuscì a costituirsi, ma molte di esse furono costrette a chiudere e comunque trascinarono stancamente la loro attività. L'istruzione popolare, dunque, a parte le fasi pionieristiche alle quali si è accennato, fu quasi del tutto inesistente"*.

Con il ritorno dei Borbone viene rivitalizzata (restaurata) la vecchia architettura scolastica, tuttavia, anche se in modo scoordinato e, comunque, sempre "sentiti i vescovi", fu imposta l'istruzione nei brefotrofi e furono costituite delle commissioni di vigilanza. Le stesse provvidero e censire una serie di testi e, quindi, ad allontanare dalla didattica (la censura è un'altra cosa) autori che entravano in contrasto con quanto era l'insegnamento ufficiale. In altri termini, così come accade adesso nelle scuole primarie e medie di primo e secondo grado, i testi ammessi all'insegnamento furono solo i prescelti dalle commissioni. Adesso, però, nessuno se la sentirebbe di parlare di censura anche se il sistema è esattamente simile a quello borbonico.

Dalle note scritte da Ferdinando II emerge un certo avvillimento: egli deve constatare suo malgrado che, nonostante gli sforzi, la statistica della popolazione scolastica non riesce a seguire di pari passo i progressi delle industrie e dei commerci.

L'avvillimento nasceva anche dalla cruda considerazione di Minolfi: *"Gli è certo, è evidente, che il centro, il perno su cui si aggirano le operazioni tutte della pubblica utilità si riducono al sapere, all'industria, e che con essi si consegue lume, bontà e sapienza. L'istruzione fa nascere l'industria, perché l'uomo tanto fa quanto sa; dall'industria poi come la sua radice prende vita la Morale, ed è principio di altri beni, cioè a dire di lealtà, di buona fede, e di bontà. Il lavoro fu sempre e sarà sempre considerato il più potente rimedio a distogliere dall'ozio, dai delitti e dall'infingardaggine che sempre accascia i corpi e i cuori, e sovente spinge a turpitudini e frenature"*.

Volendo provvedere in tempi brevi a far ripartire la scuola, sottoposto a pressioni continue e fastidiose, nel 1843 Ferdinando II cede e revoca la "censura" dei testi scolastici allontanati e, purtroppo, abolisce il mutuo insegnamento. La confusione che subito ne derivò e le molteplici e sfacciate ingerenze da parte dei giacobini e, soprattutto, dei "carbonai", che attraverso scritti sovversivi e docenti consenzienti, incitavano alla violenza, al sabotaggio ed alla rivolta armata, indussero il sovrano a correre ai ripari urgentemente.

Preso atto della grave strategia destabilizzatrice messa in atto dai poteri massonici infiltratisi da tutte le parti ed in particolar modo nelle scuole e nelle università, sorprendendo tutti, compreso i suoi ministri, il re con proprio decreto affida il totale insegnamento alle Curie.

Questa decisione venne immediatamente condannata dalla massoneria, praticamente paralizzata dal nuovo sistema scolastico imposto dal sovrano. I più esposti rappresentanti liberali si abbandonarono a critiche, spesso esagerate, definendo quel decreto "la negazione della scuola" e, quindi, "la negazione della ragione e del progresso civile di una nazione".

E' l'esempio lampante che la necessità di controllare dal punto di vista strutturale ed organizzativo le scuole, venne strumentalmente interpretato come la volontà di imporre e condizionare la cultura solo perché articolata sulle preesistenti strutture ecclesiastiche dove quelle civili fossero inesistenti. Insomma fu accreditato al potere costituito ciò che gli stessi sovversivi massoni e liberali avrebbero voluto fare e che, poi, in seguito puntualmente fecero quando presero il sopravvento sul Regno delle Due Sicilie.

Ciò che poi accadde al Sud sotto il Governo di Vittorio Emanuele II lo si può capire da una dichiarazione che fece ai suoi vertici militari il capitano piemontese Alessandro Bianco di Sant Joroz: *"La pubblica istruzione era sino al 1859 gratuita: cattedre letterarie e scientifiche in tutte le città principali di ogni provincia. Adesso veruna cattedra scientifica. Nobili e plebei, ricchi e poveri, qui tutti aspirano, meno qualche onorevole eccezione, ad una prossima restaurazione borbonica"*.



Scuola elementare



Scuola elementare



Scuola elementare femminile presso le suore



Scuola elementare mista presso la canonica.



Gabinetto universitario



Aula universitaria



Universitari

Fonti:

Archivio di Stato di Napoli – Sezione Ministero della pubblica istruzione
Raccolta dal 1848 al 1864 con documenti precedenti al 1847;

Real Decreto del 14 gennaio 1817 (istituzione licei);

Real Decreto del 29 luglio 1838 (Università);

Sezione (denominazione archivistica) "Azienda educazione" – "Azienda gesuitica"
anni 1734 – 1808;

Dispaccio reale del 28 febbraio 1769;

Dispaccio del 9 aprile 1776;

Real Decreto 11 gennaio 1790

Sezione Regno di Napoli – Azienda di educazione 1767.

Archivio di Stato di Bari -

Sezione intendenza di Terra di Bari – Pubblica istruzione – 1806 – 1818, fasci 7, 8, 9, 10.

C. BELLI, "Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi della Capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù", Napoli, Guida Editori, 1982, pp. 1-14.

A. CARRO, "Azienda gesuitica", in «Fonti cartografiche nell'Archivio di Stato di Napoli», 1987, pp. 84-86.

A. ZAZO, "L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)", Città di Castello, Il Solco, 1927.

B. FERRANTE, "La Giunta degli Abusi nell'Archivio di Stato di Napoli", in «Archivi e Cultura», XV (gennaio-dicembre 1981), pp. 85-95.

CARRO B., "Azienda gesuitica", in «Stato e chiesa nel Mezzogiorno. Testimonianze archivistiche. Mostra documentaria», 1994, pp. 37-39.

G. CONIGLIO, "I Borboni di Napoli", Milano, Tea storica, 1995, pp. 184-193.

F. TRINCHERA, "Degli Archivi Napoletani. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica istruzione", Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872 (rist. anast., Napoli, Archivio di Stato, 1995), p. 541.